

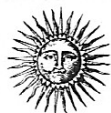
Atti del X Convegno SIA

SOCIETÀ ITALIANA DI ARCHEOASTRONOMIA

*Trinitapoli, Parco Archeologico degli Ipogei
22-23 Ottobre 2010*

a cura di

Elio Antonello



LA CITTÀ DEL SOLE

INDICE

Presentazione	p. 1
Elio Antonello, Vito F. Polcaro, Anna M. Tunzi, Mariangela Lo Zupone, <i>Buche cultuali e stelle</i>	3
Riccardo Balestrieri, <i>L'orientamento delle chiese romaniche in Liguria. I. Metodi</i>	15
Ettore A. Bianchi, <i>Storiografia e astronomia in Berosso da Babilonia (III secolo avanti Cristo)</i>	31
Enrico Calzolari, Vincenzo Di Benedetto, <i>L'allineamento equinoziale di 'Pian Brès' nel territorio di Andrate (Torino)</i>	49
Cristina Cåndito, <i>Strumenti per la misurazione della terra e del cielo tra XVI e XVII secolo</i>	59
Francesco Castaldi, <i>La precisione nelle coordinate astronomiche prima del telescopio</i>	71
Silvia Cernuti, <i>Sull'identificazione di asterismi e costellazioni</i>	85
Mario Codebò, Henry De Santis, <i>Indagine archeoastronomica relativa all'orientamento degli ingressi di alcune sepolture del periodo Hafit nel Sultanato di Oman</i>	95
Marina De Franceschini, Giuseppe Veneziano, <i>Archeoastronomia nella Villa Adriana di Tivoli</i>	105
Luciana De Rose, <i>Il volo della tartaruga</i>	121

Adriano Gaspani, <i>Criteria astronomicamente significativi nella costruzione delle cloighteach altomedioevali irlandesi</i>	133
Domenico Ienna, <i>Integrazione tra culture e apporti individuali nella denominazione mitopoietica 'globalizzata' di stelle e costellazioni</i>	155
Manuela Incerti, <i>Modelli e fonti astronomiche nel rinascimento ferrarese: la Certosa e il De Sphaera estense</i>	173
Nicoletta Lanciano, Jody Morellato, <i>Il regolo lunare di Palazzo Spada, Roma. Indagine su un errore</i>	187
Leonardo Magini, <i>The astronomical foundations of the Romulean calendar, its relationship with the Numan calendar and the slippage of the winter solstice: an hypothesis</i>	199
Vito Francesco Polcaro, <i>Alcor, la Volpe e il 'Signore che Uccide'</i>	207
Marcello Ranieri, <i>Le diagonali e gli orientamenti archeoastronomici</i>	213
Adriana Rossi, <i>Il rilievo della porta dello zodiaco</i>	227
Eva Spinazzé, <i>Spazio e luce nelle architetture sacre. L'orientazione delle chiese monastiche benedettine medioevali nel Veneto</i>	243
Maria Luisa Tuscano, <i>Riflessioni sulla valorizzazione museale degli Strumenti Astronomici extra moenia</i>	261

Il volo della tartaruga

Luciana De Rose

*Unical – Dipartimento di Storia Ics, Via P. Bucci Cubo 28C, 87036
Arcavacata di Rende (CS); luciana.derose@unical.it*

Abstract. This essay deals with the Greek myths on the origin of the ancient constellation of Lyra and which are related to the turtle, a land animal that wished to fly. In the mythology the turtle is put in relation with the gods Hermes and Apollo. The former invented the string instrument, the lyre (*lyra*), by using the carapace of the turtle, and gave it to Apollo. The latter presented the lyre to Orpheus, the ancient mythological poet. Both the gods and the poet were related to the netherworld. As a reward, after his death, Orpheus became a constellation, named Lyra, as his beautiful instrument.

1. Introduzione

L'osservazione delle stelle risale alla più remota antichità: il panorama notturno, scevro dall'attuale 'chiarore' provocato dalle luci elettriche, forniva uno spettacolare scenario cosmico ai nostri predecessori, che studiarono e associarono delle figure ai gruppi di stelle, individuando in quei disegni celesti principi teologici e scientifici, velati dal mito e dalle allegorie. Mappe preistoriche mostrano come la visione notturna del cielo fosse allora praticata, cito ad esempio il 'Disco di Nebra', ritrovato in Germania, databile alla metà del II millennio a.C., lastra di bronzo con tessere in oro, sulla cui composizione chimica si sta ancora studiando.

I primi filosofi greci cercarono di interpretare il moto di alcune stelle (pianeti) rispetto a quelle fisse; Platone era convinto della loro divinità, e che il loro fosse un moto regolare basato su quello circolare. Da questa esigenza si sviluppò il celebre, e complicato, sistema delle 'sfere omocentriche', fissato da Eudosso di Cnido, migliorato da Callippo, e sostenuto dall'autorevolezza di Aristotele (v. De Rose 1996). Tale sistema, verso la fine del XVI secolo (a pochi anni di distanza dalla pubblicazione dell'opera copernicana) era ancora avvalorato da un astronomo cosentino: Giovan Battista D'Amico.

Al fine di studiare e rendere visibili su modelli il moto delle stelle, sorse la cosiddetta *sferopea*. Molto diffusa nel mondo classico, l'arte di

costruire sfere terrestri e celesti serviva a fini pratici di studio, di ricerca e di didattica, ed è stata illustrata egregiamente da Archimede, che aveva dedicato uno studio, ora perduto, dal titolo *Sferopoia*, come ricorda Proclo: "... e la sferopea, destinata ad imitare il movimento circolare degli astri, tema su cui Archimede ha scritto un trattato" (*In Eucl.* 41, 16 Fiedlein). La definizione di Pappo, secondo il quale i costruttori di macchine sono "coloro i quali sanno fabbricare la sferopea, che permette di riprodurre un'immagine del cielo grazie al movimento uniforme e circolare dell'acqua" (1, VIII), conferma le parole di Proclo, aggiungendo una ulteriore informazione riguardo la formulazione di tale movimento, ottenuto mediante meccanica idraulica. Sul ruolo didattico delle sfere meccaniche, sulle quali osservare, esercitarsi, studiare e spiegare, interviene Archimede, nella celebre *Lettera a Eratostene sul metodo*, dove si spiega appunto la necessità di riprodurre su modello, il più fedelmente possibile, le apparenze con le quali si dimostra la realtà, per poi poter studiare mediante analisi geometrica (De Rose 2011a).

Purtroppo poco è rimasto di queste meraviglie della tecnica antica. Nonostante le lacunose notizie fornite dall'archeologia (ben pochi reperti sopravvivono e si tratta soprattutto di copie di età romana), i trattati e le fonti storiche offrono nozioni relative alle antiche conoscenze astronomiche. Riguardo le nozioni notturne, Gemino menziona la sferopea nella sua *Introduzione ai fenomeni*, narra del sorgere e del tramontare delle stelle, della durata d'ascesa dei segni dello zodiaco, delle costellazioni, disposte sui planetari proprio per gli scopi sopra citati (Gemino, *Introduzione ai Fenomeni*, cap. XIV).

Cicerone cita diffusamente quale meraviglia i globi costruiti da Archimede. Nelle *Tuscolane Disputationes* (I, 25; *De Natura Deorum*, II, 34) racconta dell'espugnazione della *polis* greca di Sicilia nel 212 a.C. da parte del console Claudio Marcello, il quale, durante il sacco di Siracusa, al culmine della II guerra punica, aveva ordinato di salvare la vita al sommo scienziato (che fu ucciso comunque), e non prese nulla come bottino tranne due sfere celesti di Archimede. La sfera solida o piena, quella terrestre, più appariscente, la donò al tempio della Virtù della città conquistata. L'altra, quella vuota, che rappresentava l'universo conosciuto, fu tenuta dallo stesso console. A Roma dovette suscitare interesse e stupore, se ne parlano Ovidio e, qualche secolo, dopo Claudiano. Cicerone nel *De Republica* (I,14), descrive la sfera cava come un planetario nel quale, con un unico moto di rotazione (*una conversio*) erano riprodotti il corso della Luna, del Sole e forse dei cinque pianeti conosciuti, nonché il

movimento delle stelle. Alle descrizioni dettagliate ciceroniane fanno eco quelle di ammirazione di Ovidio nei *Fasti*: “Sospeso in chiuso spazio sta un globo, fatto a Siracusa, piccola immagine del firmamento immenso” (VI, 277-278). Claudiano dedica al genio siracusano un breve epigramma dal titolo *La sfera di Archimede*, nel quale fa lamentare Giove: “... Ormai nel fragile mondo ci si prende gioco della mia fatica. Ecco che un vecchio Siracusano ha ripetuto con la sua arte le leggi del cielo... E l’audace trae compiacimento facendo ruotare il suo mondo e governa le stelle con mente umana”.

2. Tartaruga e mitologia

Dall’osservazione del cielo, la cultura classica trasse disegni e figure note come costellazioni, il cui lato più affascinante riconduce alla mitologia, ove ninfe o animali dopo varie peripezie potevano accedere all’Olimpo del cielo mediante catasterismo, ossia trasformazione appunto in stella o costellazione.

Il catasterismo più celebre è quello che nasce dalla vicenda di Callisto, ninfa dei boschi votata ad Artemide e alla verginità. Secondo una versione, fu amata da Zeus, che per possederla assunse le sembianze della dea Artemide, mentre un’altra variante vuole Zeus trasformato in Apollo. Durante un bagno con Artemide Callisto scoprì il suo corpo, mostrando le sue forme arrotondate. La colpa fu punita dalla dea che trasformò la ninfa in un’orsa, o la metamorfosi fu una vendetta della gelosia di Era, ovvero ancora una precauzione del dio fedifrago. Colpita da una freccia mortale l’orsa fu trasportata da Zeus in cielo e tramutata in una costellazione, visibile a tutti come il carro dell’Orsa Maggiore (v. p.es.: Antonello 2008).

Un altro animale, fortemente ancorato alla terra o al mare, è stato protagonista di un’agnizione celeste: la tartaruga. Il rettile è comune nel patrimonio mitologico. La forma stessa dell’animale ha fatto sorgere ricostruzioni fantastiche di rocce riconducendole al suo carapace: una tradizione vuole che Poseidone abbia inseguito il gigante Polibote, dopo la cruenta battaglia tra gli dèi e i giganti, scagliandogli contro un pezzo dell’isola di Coo. Caduto in mare, il grosso frammento di roccia avrebbe formato l’isoletta di Nisiro (Eustazio, *Comm. in Dion. Perieg.* 525). La stessa vicenda è narrata da Pausania (I, 2, 4) il quale tuttavia non parla di Nisiro, bensì del Capo della Tartaruga, odierna Chelonia, una lingua di terra di Coo, che forse richiama l’animale per il suo profilo orizzontale.

In Cicerone, nel *De divinatione*, si rammenta un ruolo nella mantica da parte della tartaruga. Pacuvio fa dire ad Anione in una tragedia in modo

piuttosto oscuro (*De divinatione* II, LXIV, 133): “ ‘Una bestia quadrupede, dal cammino lento, selvatica, bassa di statura, ruvida, dalla testa corta, dal collo simile a quello d’un serpente, dall’aspetto truce, privata delle viscere, inanimata eppure capace di emettere un suono come un essere animato’, gli attici replicano: ‘non comprendiamo, se non lo dici apertamente’. E quegli, allora, con una sola parola: ‘una tartaruga’. Non avresti dunque potuto, o citaredo, dire ciò fin dal principio?’”.

Ma la bestia dall’aspetto tozzo e truce (tartaruga da *tartarouchos* = abitare nel tartaro) aveva un unico desiderio, quello di volare: “Una tartaruga pregò un’aquila perché le insegnasse a volare, e quanto più questa le dimostrava come fosse una cosa aliena dalla sua natura, tanto più l’altra insisteva nelle sue richieste. Allora l’aquila l’afferrò tra gli artigli, la sollevò in alto, e poi la lasciò cadere. La tartaruga cascò su una roccia e si fracassò”.

La favola di Esopo, *La tartaruga e l’aquila*, mostra come, a dispetto dei saggi consigli, molti si rovinano per voler imitare il prossimo e andare contro la propria natura. Il racconto morale non rappresenta un *unicum* dell’impiego della tartaruga nel contesto classico. Dal punto di vista paradigmatico, il rettile è sinonimo di longevità, di pazienza e tenacia. È lo stesso Esopo, ne *La lepre e la tartaruga*, a indicare l’animale come modello di perseveranza, per essere riuscito a vincere una gara di corsa con una lepre troppo sicura di sé.



Fig. 1. Tartaruga su una dracma di Egina, VI-IV secolo a.C.



Fig. 2. Ermes dona la Lira ad Apollo. Pittura vascolare greca.

La tartaruga rappresenta altresì, esotericamente, la forza nascosta, l’invulnerabilità, sebbene, in una storiella di Fedro (*L’aquila e la cornacchia*), la tartaruga sia vittima dell’astuzia di un’aquila e di una cornacchia: essa viene fatta cadere al suolo al fine di romperne il guscio, in tal modo i due uccelli poterono cibarsi della sua carne. Un’altra leggenda

molto conosciuta vuole, invece, che una tartaruga, sfuggita agli artigli di un'aquila, abbia provocato la morte del tragediografo Eschilo.

La vicenda più complessa e suggestiva non è quella delle favole, bensì è contenuta nelle saghe mitologiche. Il riferimento più antico ed esteso è compreso nell'*Inno a Hermes* (IV 75-78). Il dio Hermes, ancora infante, dopo aver rubato le vacche di Apollo con uno stratagemma – il giovane nume riuscì a invertire l'ordine degli zoccoli, depistando un eventuale inseguitore –, le nascose in una grotta e: “là fuori trovò una tartaruga, e ne trasse gioia infinita: in verità, Ermes fu il primo che creò una tartaruga canora. Quella gli si parò di fronte presso l'uscita della corte, pascendosi, davanti alla casa, dell'erba rigogliosa, e zampettando placidamente: il veloce figlio di Zeus rise al vederla, e subito disse: ‘Ecco già un segno molto fausto per me: non lo dispregio. Salve, amica della mensa, dall'amabile aspetto, che accompagni la danza; tu appari benvenuta: donde vieni, o bel giocattolo? Tu indossi un guscio variegato, tartaruga che vivi sui monti; ebbene, io ti prenderò e ti porterò a casa; in qualche modo mi sarai utile, e non ti trascurerò: anzi tu gioverai a me prima che ad ogni altro... Tu certo sarai per me una difesa contro il sortilegio funesto, da viva; e se poi tu morissi, allora sapresti cantare a meraviglia’. Così disse, e, sollevatala a due mani, subito si diresse dentro la casa, portando l'amabile giocattolo. Poi, segando con una lama di grigio ferro, estrasse la polpa della tartaruga abitatrice dei monti. Come quando un rapido pensiero attraversa l'animo di un uomo che travagliano numerosi affanni, o quando balena dagli occhi la luce dello sguardo, così il glorioso Ermes pensava insieme le parole e gli atti. Tagliati nella giusta misura steli di canna, li infisse nel guscio della tartaruga, perforandone il dorso. Poi, con la sua accortezza, tese tutt'intorno una pelle di bue; fissò due bracci, li congiunse con una traversa, e tese sette corde di minugia di pecora, in armonia fra loro. E quando l'ebbe costruito, reggendo l'amabile giocattolo, col plectro ne saggiò le corde, una dopo l'altra: quello sotto la sua mano diede un suono prodigioso, e il dio lo seguiva col suo dolce canto... ”.

Il giovane dio vide dunque una testuggine che pascolava fuori della grotta dove aveva assiepato la mandria sottratta, ed ebbe l'idea di utilizzare i tendini di un paio di mucche che aveva sacrificato o di alcune pecore; con il guscio della tartaruga costruì la lira a sette corde, per ricordare i sette pianeti, o, secondo la versione di Igino, in onore delle Atlantidi, delle quali faceva parte sua madre Maia (*De astronomia* II, 7, opera altrimenti nota con il titolo *Astronomia poetica*). Apollo, rapito dalle note, rinunciò alla mandria ed ebbe in cambio il divino strumento. La bellissima immagine

del suono soave proveniente dalla carcassa di un animale morto appartiene a Sofocle: il racconto è il tema di un dramma satiresco, *I segugi*, di cui sono rimasti circa 400 versi, spesso mutili, ove appare il mito, che è qui ripreso dal IV capitolo dell'*Inno a Ermes* (v. anche Apollodoro, *Biblioteca* III, 112-114). Una sintesi della vicenda è pure in Orazio (*Carmina* I, 10, 1-10), il quale dedica un carne a Mercurio, cantandolo come nipote di Atlante, come messaggero di Giove e come inventore della lira.

La lira fu in seguito donata dal dio Apollo ad Orfeo, suo allievo, il quale aumentò il numero di corde a nove, come le Muse, poiché era figlio di Calliope, la musa di dignità più elevata. Calliope avrebbe avuto Orfeo da Eagro, ricordato dalle fonti come dio-fiume (Servio a Virgilio, *Georgiche* I, v. 523; Apollodoro, *Biblioteca* I, 3, 2).



Fig. 3. Orfeo e la Lira. Pittura vascolare greca, Museo di Delfi, ca. 460 a.C.



Fig. 4. Orfeo e gli animali. In basso a destra si distingue una tartaruga. Pavimento musivo, Palermo, III secolo.

Il mito di Orfeo è uno dei più enigmatici e simbolici del mondo ellenico. Nato in Tracia, era un abile musicista, al punto tale da rendere mansuete le belve, le divinità colleriche e i mostri più efferati, da far inchinare verso di sé le esternazioni della natura, come rami di alberi, fiori e piante. Per le sue capacità artistiche è stato celebrato nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Chiamato all'impresa come sacerdote esperto di arti magiche, non ha mai remato assieme agli altri eroi, nel corso dell'avventura in mare era riuscito a superare con il suo suono soave il

canto incantatore delle Sirene, trattenendo sulla nave Argo tutti i marinai, eccetto uno. Orfeo è pure famoso per la sua discesa agli Inferi, nel tentativo di riportare in vita l'amata moglie Euridice, ninfa Driade, forse figlia di Apollo, morta per il morso di un serpente. Riuscito a penetrare, vivente, nel regno dei più, le note della lira incantarono mostri e divinità infernali (Eratostene, *Catasterismi* 24; *schol.* Arato, *Fenomeni* 269; *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum*, VIII 3).

Il destino della testuggine è pertanto connesso a due divinità, Hermes ed Apollo, e a un eroe semi divino, Orfeo. Hermes, dopo aver ricevuto da Apollo il dono della mantica, è il 'messo' di Zeus, e degli dèi inferi (Eschilo, *Coefore* 165; Apollodoro, *Biblioteca* III, 114-115; *Inno a Ermes* IV, 572-573), mentre un'iscrizione greca lo definisce "messaggero di Persefone" (*Inscriptiones Graecae*, XIV, 769); infatti è noto a Locri in qualità di psicopompo. Hermes ctonio è colui che accompagna le anime nel viaggio ultraterreno come ricorda Sofocle (*Aiace* 831-832); questa funzione è trasportata anche al Mercurio latino, come rammenta Orazio nel carme citato (17-18): "In luoghi di letizia tu riconduci le anime // dei giusti e con la verga d'oro come un gregge // guidi la folla delle ombre, tu caro agli dei // del cielo e dell'Averno" (*Tu pias laetis animas reponis // sedibus uirgaque leuem coerces // aurea turbam, superis deorum // gratus et imis*) e che viene invocato tramite libagione: "tum defusis Mercurio delibamentis et inuocato numine eius, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem, cupido haustu mortiferam traxit potionem ac sermone significans quasnam subinde partes corporis sui rigor occuparet, cum iam uisceribus eum et cordi imminere esset elocuta, filiarum manus ad supremum opprimendorum oculorum officium aduocauit. nostros autem, tametsi nouo spectaculo obstupefacti erant, suffusos tamen lacrimis dimisit" (Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* II, 6, 8).

Del resto, nella mitologia, Hermes è anche colui che compie il percorso inverso, ossia dall'Oltretomba al mondo dei vivi (*Inno a Persefone* II, 334-385; *Odissea* XI, 625-626; Virgilio, *Eneide* IV, 242-243; Servio a Virgilio, *Eneide* VI, 603). Una statua proveniente da Medma, colonia tirrenica di Locri, sede di un antico santuario e culto in onore di Persefone, sposa di Ade, è probabilmente ascrivibile a questo mito. Il simbolo di Hermes è il caduceo, la verga, dono di Apollo, con due serpenti intrecciati. Igino racconta che il dio vide due serpenti che combattevano, vi frappose la verga ricevuta da Apollo, e i due animali, in perfetta armonia, vi si intrecciarono intorno; da quel momento il caduceo divenne simbolo di

pace (*De astronomia* II, 7). Ma i serpenti sono altresì legati ad Apollo, altro dio strettamente connesso a Hermes, alla tartaruga e donatore dello strumento a Orfeo: il dio solare annientò il pitone a Delfi che divenne sede dell'oracolo più famoso del mondo antico, vaticini che giungevano dai miasmi sotterranei, scaturiti da una buca nel terreno sulla quale era poggiato il tripode della Sibilla (nota appunto come Pitonessa).

3. Il catasterismo

È possibile dunque ascrivere la tartaruga alla sfera infernale. Ma nel mondo antico la corazza della tartaruga era uno dei tanti modi atti a rappresentare il cielo. Nella cosmologia induista l'animale ricoprì il ruolo dell'Atlante greco, sorreggendo l'universo sul carapace (AA.VV. 1983). Riprendendo la favola iniziale e il desiderio di volare, la speculazione classica consentì alla tartaruga, dopo essere stata connessa all'oltretomba, di compiere un lunghissimo volo, rendendola protagonista di un catasterismo. Arato di Soli, nei *Fenomeni* (268), nominò infatti un raggruppamento di stelle proprio tartaruga, ed è la costellazione nota col nome di *Lyra*; allo stesso modo capita allo strumento musicale, il cui nome è sovente interscambiabile (si veda l'*Inno a Ermes*).



Fig. 5. Costellazione della Lira.

Il resoconto di Igino riferisce alcune versioni sul decesso di Orfeo, che sarebbe stato dilaniato dalle Baccanti o ucciso dallo stesso *Liber*, ovvero ancora dalle donne della Tracia. In suo onore, per imperitura memoria, le Muse avrebbero fissato nel cielo la sua lira, com'era volontà di Apollo e di Giove. Giove concesse questo onore per affetto nei confronti della figlia Calliope, madre di Orfeo. La circostanza

dell'uccisione di Orfeo da parte delle donne della Tracia è riportata da Igino in due versioni: queste lo avrebbero ucciso dopo un oltraggio subito, o su istigazione di Venere, irritata con Calliope, madre di Orfeo, che le avrebbe tolto per parte dell'anno il giovane Adone, affinché stesse con Proserpina (II, 7). Quando Igino espose l'astrotesia della *Lyra*, collocandola rivolta verso il circolo polare artico, riprese da Eratostene l'immagine della tartaruga, riconoscendo le singole stelle disseminate nel suo corpo, sugli omeri, tra le scapole e tra le zampe (III, 6). Igino compose

l'opera verosimilmente nella seconda metà del I secolo a.C., che risulta essere simile, quantunque con minore approfondimento, ai *Catasterismi* di Eratostene, e modellata di conseguenza sui *Fenomeni* aratei. Negli *Astronomica* di Manilio, scritto nei primi anni del I secolo d.C., questa costellazione è rammentata poeticamente: “Anche la Lira attraverso il cielo si scorge con i bracci divaricati tra le stelle, con la quale una volta Orfeo catturava tutto quello che con la sua musica raggiungeva, e volse il passo perfino tra le anime dei trapassati e ruppe col canto le leggi d'abisso” (I, 324-327, 324). Allora era nota con quel nome anche la stella più importante che, in seguito, da Gemino ebbe il nome di Vega (III, 10), denominazione con la quale è chiamata ancora oggi. La costellazione della *Lyra* non è molto estesa, la sua stella più importante è appunto Vega, α *Lyrae*, di *magnitudo* I, distante 26 anni luce dalla terra: seconda per luminosità nell'emisfero boreale (v. Piperno 2007).

La costellazione fu riconosciuta accanto ad altre due che si riallacciano alle due divinità pertinenti il mito. Accanto vi era il Serpentario (Manilio, *Astronomica* I, 331-335): il serpente generalmente evoca la lotta di Laocoonte nell'*Eneide*, mentre la figura che tiene in mano il serpente, l'*Ophiucus*, può essere ricondotta ad Ermes e al suo caduceo, o ad Asclepio, figlio di Apollo, folgorato da Zeus perché mutava il destino umano resuscitando i morti, e che aveva come simbolo la verga con un serpente attorcigliato (v. anche Igino, *De astronomia* II, 4). Quella dell'Ofiuco o Serpentario è una grande costellazione posta sull'equatore celeste, situata tra Ercole e lo Scorpione, che comprende 13 stelle, la cui più splendente è *Ras Alhague*, α *Ophiuchi*, di *magnitudo* 3, che si trova a 62 anni luce dalla Terra (Piperno 2007).

Arato dispose dopo la tartaruga la costellazione del Cigno (275), mentre Manilio la sistemò immediatamente dopo il Serpentario (*Astronomica* I). L'interpretazione comune, riferita da Manilio, è quella del famoso episodio della trasformazione di Zeus in cigno, metamorfosi avvenuta secondo la versione più nota, per sedurre Leda, sebbene una tradizione voglia la trasposizione zoomorfa del padre degli dèi al fine di possedere Nemese, la quale, per difendersi, si sarebbe mutata in oca (v. De Rose 2010a, De Rose 2011). Secondo un'altra variante, la costellazione sarebbe nata dal catasterismo di un cigno sacro ad Apollo, che lo avrebbe collocato in cielo (*Schol. Arato*, 273). E negli *Inni omerici*, leggiamo che sovente “le estremità del supporto della Lira sono sviluppate in forma di collo e testa di cigno” (169). Nella lettura del cielo notturno, la trasposizione mitologica ha certamente un significato simbolico/metaforico, la cui

decodificazione deve passare attraverso più piani. Oltrepassato quindi quello della mera favola, del racconto che aiuta a ricordare e riconoscere il ‘disegno’ delle stelle, occorre ipotizzare cosa si volesse, di fatto, rappresentare.

4. Conclusione

Nella originaria mitologia della creazione dell’universo, si è assistito alla tripartizione dei poteri: ad Ades spettò il regno delle ombre, a Poseidone la sovranità dei mari e a Zeus il dominio del cielo. La tartaruga è un animale che coniuga i tre mondi, essendo un rettile legato a divinità/eroi connessi sia con gli Inferi (Hermes/Apollo/Orfeo) che con il cielo, infatti Apollo ed Hermes sono divinità olimpiche, Orfeo è molto vicino all’Olimpo, sia perché figlio di una Musa, sia perché spesso è invitato ai convivi, in quanto cantore e musicista per eccellenza. Un terzo aspetto poco noto è quello della tartaruga legata al mare, zoologicamente familiare, meno evidente nel mito. La tartaruga, o meglio, il suo guscio accompagna Orfeo nel viaggio con la nave Argo, mentre una metopa del VI sec. a.C., proveniente ancora da ambiente magno-greco, precisamente dall’area sacra della foce del Sele, ora conservata al Museo Archeologico di *Paestum*, mostra Ulisse, ‘navigatore’ per eccellenza, a cavallo di una tartaruga marina. Pertanto la tartaruga può essere a buon diritto compresa nei tre emblemi distintivi e costituirvi la natura dell’uomo, elementi studiati come origine dell’Universo dai primi filosofi: acqua, aria e terra.

La *Lyra* è vicina alla Via Lattea, che attraversa sia la costellazione del Cigno che quella del Serpentario, quest’ultima con luce meno luminosa. Le stelle più luminose delle costellazioni del Cigno (*Deneb*), della *Lyra* (*Vega*) e dell’Aquila (*Altair*), formano un grande triangolo, detto estivo, solcato dalla Via Lattea (v. Piperno 2007). Secondo una opinione diffusa, derivante con molta probabilità da Pitagora, dottrina proveniente dall’area delle colonie della Magna Grecia, e ripresa da Eraclide Pontico, la Via Lattea era sede delle anime, le quali dopo aver trascorso il loro tempo destinato sulla terra, risalivano nel cielo dopo la morte percorrendo il medesimo itinerario stellare, accordando alla galassia il regno dell’Ade celeste, dell’Elisio (v. De Rose 2010a). Da un punto di vista geografico sovente l’alto è connesso all’Oriente, ove era posto il mitico Elisio, l’Isola dei Beati o Isola di Leuke (Bianca), sede delle anime elette degli eroi, tra cui l’anima dello stesso Orfeo, contrapposto al basso, al Tartaro, sede del regno di Ade, il cui ingresso è posto a Occidente (v. De Rose 2010b). L’esperienza spirituale greca concepisce l’identificazione dell’ovest come

punto di unione tra mondo terreno e territorio dei morti. L'opposizione cielo, residenza degli dèi Olimpici, e sotterra, dimora di quelli infernali, trova un corrispettivo nelle direzioni est/ovest. La morte ciclica del sole è assimilata al ciclo vitale dell'uomo: la permanenza notturna dell'astro a occidente coincide con il soggiorno delle anime defunte nell'Ade (v. De Rose 2001). Le religioni misteriche superano questa visione, elaborando interpretazioni escatologiche che si allontanano dalle idee materialistiche di un aldilà di godimenti o sofferenze fisiche, verso più alte punte di spiritualità. In una sorta di percorso simbolico le vicende della tartaruga costituiscono il viaggio della *psiche* umana, che dopo essersi liberata della sua materia (terra e acqua) assurge finalmente al cielo.

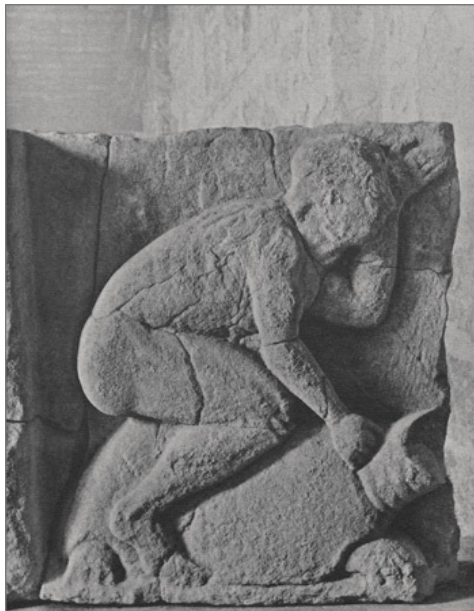


Fig. 6. Ulisse che cavalca una tartaruga. Metopa dall'area sacra del fiume Sele. Museo Archeol. di Paestum, VI secolo a.C.

Bibliografia

- AA.VV. (1983) *Il cielo, caos e armonia del mondo*, Trieste: Electa-Gallimard.
- Antonello E. (2008), *Origini remote di miti e costellazioni: l'Orsa Maggiore*, in *Gli occhi della notte. Celti, Etruschi, Italici e la volta celeste*, a cura di V. Kruta, L. K. Poppi, E. Magni, Milano: Skira, 25.
- Antonello E. (2008), *Arcturus and the Bears*, in *Proceedings of Cosmology Across Cultures*, Astronomy Society of the Pacific Conference Series, 409, 157.
- De Rose L. (1996), *Il globo nell'antichità – Iconografia*, Lamezia Terme: Grisolia.

- De Rose L. (2001), *Miti oracoli e miracoli a Cosenza, Pandosia e Sibari*, in *Indagini e studi su Cosenza e la Calabria*, ed. T. Cornacchioli, Amm.ne Com.le di Cosenza 1997, 131-160.
- De Rose L. (2010), *Hera. Miti, civiltà scomparse, misteri archeologici*, 127, 24-29.
- De Rose L. (2010a), *Hera. Miti, civiltà scomparse, misteri archeologici*, 129, 60-63.
- De Rose L. (2010b), *spHera*, 3, 66-69.
- De Rose L. (2011), *spHera*, 4, 76-77.
- De Rose L. (2011a) *spHera*, 5, 60-61.
- Manilio, *Astronomica*, ed. S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia, 1996, Verona: Lorenzo Valla, Mondadori.
- Piperno F. (2007), *Lo spettacolo cosmico. Scrivere il cielo: lezioni di astronomia visiva*, Roma: DeriveApprodi.
- Proclo, in G. Friedlein (ed.) 1873, *In primum euclidis elementorum librum commentarii*, Teubner, 41, 16.